

Il Quirinale tiene il punto: niente più meline serve una nuova legge

Rischio nuovi ricorsi se non si interviene

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Falsi movimenti o vera gloria? Lo scambio di effusioni sbocciato nelle ultime ore tra Pd e Cinque Stelle sulla legge elettorale appartiene alla categoria degli eventi a prima vista effimeri, tanto più per chi, come il Capo dello Stato, si trova a migliaia di chilometri di distanza. Sergio Mattarella, da due giorni impegnato in una visita di Stato in Argentina, si tiene aggiornato su ogni novità, ma tenendo fermi due caposaldi. Il primo: non interferire nella discussione in atto sul modello elettorale. Due giorni fa chiamato in causa esplicitamente da Matteo Renzi, il Capo dello Stato ha preferito soprassedere, valutando l'esternazione del leader del Pd come una fisiologica messa a punto. E d'altra parte se i partiti ieri hanno mostrato di voler dialogare, Mattarella sa che questo si deve al suo eloquente silenzio sulle ultime esternazioni renziane.

Ma il secondo e più importante caposaldo dal quale Mattarella non intende recedere neppure in queste ore, equivale ad un imperativo categorico: per andare ad elezioni - anticipate o a scadenza naturale - il Parlamento deve approvare una nuova legge. Perché l'attuale normativa, "ricavata" dalle sentenze della Corte Costituzionale contiene imperfezioni tali da esporla a nuovi ricorsi. Dagli esiti imprevedibili. La raccomandazione del Presidente è chiara: senza riforma non si vota. Un'indicazione sulla quale Mattarella non intende

retrocedere: ci ha messo la faccia. Anche se sa che, in Parlamento, in tanti preferirebbero non toccare la normativa "ritagliata" dalle sentenze della Consulta. Ecco perché - dietro l'apparente calma e dietro la ripresa di dialogo tra partiti - continua a celarsi una diversa visione tra Quirinale e forze politiche. Con un finale di partita ancora tutto da scrivere.

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 10 febbraio, che aveva "ferito a morte" il renziano Italicum, per settimane nel Palazzo era stata lasciata correre una vulgata: se i partiti non trovano un accordo, pazienza. Ma il 26 aprile, il Capo dello Stato dopo aver invitato a pranzo i presidenti di Senato e Camera, aveva fatto sapere di averli sollecitati a «rappresentare ai rispettivi Gruppi parlamentari l'urgenza» della riforma. Un "format" non casuale quello dei tre Presidenti: al Capo dello Stato spetta per Costituzione l'onere dello scioglimento anticipato delle Camere, una volta «sentiti» gli altri due. E i tre sono d'accordo: senza riforma non si vota. Fino ad oggi i segnali informali arrivati dai partiti - Pd, Cinque Stelle, Forza Italia - sono stati inequivocabili: la normativa "ricavata" dalle sentenze della Consulta va bene. Perché va bene il sistema proporzionale. Ma anche i capolista bloccati. Quando Renzi fece una apertura per la loro abolizione, i suoi sherpa si affrettarono a far sapere informalmente che nulla cambiava. Per tutti i leader, da Renzi in giù, l'elezione dei deputati col sistema delle preferenze, rappresenta un'incognita che preferirebbero evitare. Ecco perché ai "piani alti" del Palazzo si tema che nei prossimi giorni vada in scena l'ennesima puntata della melina: il Pd offre una legge maggioritaria indigeribile ai Cinque Stelle. Col boccino che torna al Quirinale.

La vulgata

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, che aveva mutato l'Italicum, per settimane nel Palazzo era stata lasciata correre una vulgata: se i partiti non trovano un accordo, pazienza

I presidenti

Oltre al Capo dello Stato, sono convinti della necessità di un intervento legislativo i due presidenti di Senato e Camera

